

DISCORSO PRONUNCIATO DAL DOTT. FURIO CICOGNA, PRESIDENTE
DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA,
ALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DELLE ASSOCIAZIONI ADERENTI
IL 9 MARZO 1966

---00---

Signori Ministri, Signore, Signori, Colleghi industriali,

nell'aprire l'Assemblea annuale della nostra Organizzazione desidero inviare a tutti coloro che hanno raccolto il nostro invito, un cordiale saluto ed un sincero ringraziamento; in particolare ai rappresentanti del Governo, del Parlamento, alle rappresentanze diplomatiche accreditate presso il nostro paese, ai rappresentanti della Pubblica Amministrazione, della Stampa e delle altre Organizzazioni sindacali e professionali ed infine a tutti voi Colleghi industriali e Dirigenti e Funzionari della nostra Organizzazione.

La forma di questo preambolo non varia molto di anno in anno; ma oggi sento di dovervi porre un particolare accento. Con questa Assemblea si compiono cinque anni da quando ho assunto la presidenza della Confederazione dell'Industria. L'anno scorso quando voi, Colleghi industriali, avete voluto rinnovarmi il mandato, Vi precisai che l'accettavo limitatamente alla durata di un anno che appunto oggi scade. Si conclude così un ciclo di presidenza che rende questo giorno particolarmente significativo nella vita dell'Organizzazione ed ancor più nella vita di chi ha avuto l'onore e - consentitemi di dire - la preoccupazione non lieve di rappresentare l'industria italiana negli anni dal 1961 al 1965. Le esaurienti relazioni annuali, delle quali l'ultima per il 1965 è stata distribuita per questa Assemblea, documentano ciò che la Confederazione dell'industria ha fatto in questi anni. Inoltre alcuni amici, che in questa occasione sinceramente ringrazio, hanno preso l'iniziativa di

raccogliere in un volumetto che apparirà fra breve le mie Relazioni alle precedenti Assemblee e gli interventi più significativi che ho avuto occasione di fare pubblicamente in questo periodo. Ritengo che questa pubblicazione potrà fornire elementi, non tanto per un giudizio su l'opera di chi ha avuto l'onore di presiederVi, quanto per documentare l'azione della Confederazione in questi anni difficili; per dimostrare la nostra serenità e continuità di pensiero, anche in condizioni avverse; soprattutto per mettere in luce alcune costanti fondamentali del nostro pensiero. Le Relazioni con le quali ho iniziato i lavori delle quattro ultime Assemblee confederali sono, a mio parere, documenti tuttora validi. La nostra visione delle cose ci ha sempre naturalmente portato ad esaminare i fatti presenti alla luce dei problemi meno contingenti; a trarre da ogni avvenimento indicazioni ed ammaestramenti per il futuro. Sarei veramente molto lieto se soprattutto Voi, Colleghi industriali, poteste trovare il tempo di rileggerli per ricordarVi la politica che io ho avuto l'onore di esporre e Voi avete avuto la responsabilità non tanto di approvare, ma di determinare con la Vostra partecipazione all'attività dell'Organizzazione.

Vi sono, in tali Relazioni, alcuni temi ricorrenti che assumono per la loro posizione nel contesto e, per le conseguenze che se ne traggono, valore di motivi dominanti. Sono, ad esempio, la considerazione degli sviluppi dell'integrazione economica europea nel profondo convincimento che la nostra espansione economica debba basarsi su un ampio mercato internazionale; l'incitamento a cercare adeguate ed efficienti soluzioni per i rapporti fra paesi in via di sviluppo ed i paesi industrializzati dell'Occidente; la costante aspirazione ad un paese equilibrato nei suoi ordinamenti fondamentali, nella chiarezza dei compiti e delle responsabilità di tutti, dallo Stato e dalla pubblica amministrazione, ai partiti politici, agli operatori economici ed alle loro organizzazioni. In campo economico, la preoccupazione costante di equilibrio fra i desideri e le realtà; fra le possibilità e necessità dell'economia e le aspirazioni generali di miglioramento di tutti i cittadini e dei

lavoratori dell'industria; di aumento delle opportunità degli individui affinché essi possano trovare, in piena libertà, la loro migliore collocazione nella società; l'aperto sottolineare delle carenze pubbliche e private per segnare le priorità effettive, quelle che derivano dalla serena considerazione della realtà e non soltanto da pregiudiziali impostazioni ideologiche; lo sforzo di demolire miti, parole, frasi alla moda, per diffondere sempre più la conoscenza obiettiva dei fatti e dei problemi che tanta importanza hanno per il progresso del paese in tutte le direzioni. Ed infine, il ripetere, in generale e per ogni aspetto particolare, una sincera offerta di collaborazione da parte dell'industria e delle sue Organizzazioni, sottolineando il nostro dovere, ma anche quasi rivendicandone il diritto.

La particolare situazione nella quale oggi mi trovo, mi consente e anzi mi obbliga ad uno sguardo più distaccato sui problemi della nostra industria e della nostra Organizzazione; a far meno riferimento agli avvenimenti più recenti per tentare una sintesi, anche se non proprio un bilancio, per gli anni che mi hanno visto alla massima responsabilità nella Confederazione.

0
0 0

In questi anni l'area geografica dei nostri interessi e della nostra azione si è notevolmente allargata in conseguenza del notevole progresso dell'integrazione economica europea e dell'avviarsi di altre iniziative per rendere più intensi e fruttuosi i rapporti economici fra tutti i paesi del mondo.

All'inizio del 1961 l'applicazione del Trattato di Roma era appena cominciata ed in questi anni la Comunità economica europea sempre più incisivamente ha determinato gli svolgimenti economici nei paesi membri. Nel gennaio del 1961

i dazi fra i sei paesi erano ancora al livello del 70% delle tariffe del 1957; oggi essi sono al 20% dello stesso livello; manca solo una tappa per l'adozione integrale della tariffa comune verso i paesi terzi. Si è ridotta notevolmente l'importanza delle limitazioni quantitative all'importazione come sempre più limitata è stata l'applicazione dei contingenti a tariffa doganale ridotta. Nel 1961 non esisteva ancora nulla in materia di politica agricola comune, mentre in questi cinque anni sono state definite politiche di mercato che interessano circa l'80% della produzione totale dell'agricoltura dei sei paesi. Ha proceduto abbastanza rapidamente l'attuazione del programma per la libertà di stabilimento e la libera prestazione dei servizi nella Comunità. Una intensa attività è stata esplicata nel campo dell'applicazione delle regole di concorrenza previste dal Trattato; una decina di regolamenti sono venuti ad integrare le norme del Trattato così da costituire un corpo di legislazione comunitaria che rappresenta la soluzione logica al problema della tutela della concorrenza nell'ambito dell'ampio mercato creatosi in Europa per i prodotti industriali. Un imponente e complesso lavoro per l'armonizzazione delle legislazioni è stato avviato e si trova ad un punto notevole di avanzamento; purtroppo nella fase nella quale si sarebbe dovuto cominciare a raccoglierne i frutti, la crisi del Mercato comune ha provocato una battuta di arresto.

Il Mercato comune è quindi oggi una realtà ben diversa da quella di cinque anni fa; e noi ardentemente speriamo possa essere definitivamente superata una crisi che è stata certo la più grave dal momento dell'inizio delle discussioni per la sua creazione. Essa ha però dimostrato come l'iniziativa del Mercato comune sia veramente irreversibile nel senso che è difficile oggi in Europa, e vorrei dire anche nel mondo, accettare l'idea che questa creazione politica ed economica, che ha già fatto tanto cammino, possa venire a mancare. Più ferma è oggi la convinzione che l'idea del Mercato comune europeo abbia una forza propria, indipendente e superiore a quella dei governi che debbono realizzarla; che sia essa a con-

dizionare le politiche nazionali e non viceversa. Possono esservi crisi anche gravi, come l'ultima; esse provano come si giunga, passo passo, ai problemi di fondo dell'unità europea; come partendo dai problemi dell'integrazione economica si sia costretti sempre più ad affrontare problemi politici; e su questi gli scontri sono inevitabilmente più vivaci. La necessità di non compromettere i molti risultati conseguiti e quelli maggiori che, anche a breve scadenza, e senza eccessivo pregiudizio delle politiche nazionali, possono ancora essere raggiunti, deve bilanciare il pur giusto desiderio di fare di più e più in fretta.

Gli anni trascorsi lasciano all'immediato futuro una eredità che dobbiamo ancora utilizzare, la grande idea Kennediana di una riduzione sostanziale delle tariffe doganali che possa attivare gli scambi fra tutti i paesi del mondo.

Il negoziato, inaugurato il 4 maggio 1964, pur avendo registrato qualche progresso, si trova di fronte a diversi problemi non risolti, tra cui oltre il problema delle disparità, delle eccezioni totali e parziali e dei rapporti della Comunità con taluni paesi europei, quello dei prodotti agricoli che è veramente fondamentale. A tutti questi si deve aggiungere il problema degli ostacoli agli scambi diversi dalle tariffe doganali.

La crisi del mercato comune europeo ha certo contribuito a rendere più difficile l'andamento del negoziato. La Comunità economica europea non ha potuto infatti rispettare il termine del settembre 1965 per la presentazione delle offerte relative al settore agricolo. Per gli Stati Uniti la considerazione nel negoziato anche di questo settore è indispensabile; e questa posizione è stata accolta e fatta propria dalla Comunità e da altri paesi.

Si ritiene oggi che al momento opportuno possano essere risolti i problemi delle disparità nei livelli di partenza delle tariffe - che non renderebbero equa una riduzione percentuale uguale per tutte le voci doganali - e delle eccezioni agli abbattimenti generali. Così pure per i rapporti con taluni paesi europei, per i quali si è profilato il concetto della cosiddetta "clausola europea" che consentirebbe, almeno in parte, di ridurre le difficoltà create agli scambi europei dalla costituzione del MEC e dell'EFTA. Un esame dei complessi argomenti da risolvere contemporaneamente induce però a sottolineare che sarà impossibile giungere all'auspicato successo senza una forte volontà politica da parte dei maggiori protagonisti del negoziato per trovare accordi su tutti i settori e su tutti i problemi e attraverso questi accordi particolari costruire un equo ed equilibrato accordo globale.

Il termine utile per la conclusione ed il perfezionamento degli accordi rimane il 30 giugno 1967, termine di validità del Trade Expansion Act del 1962. E' difficile prevedere oggi la possibilità per gli Stati Uniti di prorogare tale scadenza. Il tempo disponibile è quindi molto limitato; ed è evidente che presupposto per il buon fine del negoziato è la normale ripresa dell'attività del Mercato comune.

Essa è anche necessaria perché possano essere riprese, come noi auspichiamo, le discussioni con i paesi dell'Europa occidentale non partecipanti al mercato comune. Speriamo che possano essere trovate soluzioni, oltre quelle che potranno derivare dal risultato positivo del Kennedy Round, per ulteriormente progredire sulla strada della integrazione economica europea. Al momento attuale appare realistico ritenere che sia più facile giungere a risultati proficui con formule meno impegnative di quelle previste dal Trattato di Roma.

I problemi che ho ricordato hanno particolare importanza soprattutto per i paesi maggiormente progrediti dell'Occidente mentre pesa su tutti i paesi, quasi completamente insoluto, il problema del sostanziale miglioramento del tenore di vita dell'ampia area del mondo e dell'ancora più preoccupante massa di popolazione che si classifica nelle zone in via di sviluppo. Abbiamo accennato nelle precedenti Relazioni all'attività della speciale conferenza organizzata dalle Nazioni Unite; vogliamo qui solo affermare che, a nostro parere, non si è ancora trovata la strada giusta per un'adeguata soluzione del problema. Per l'aspetto politico generale si può constatare qualche miglioramento : risulta attenuato, o per lo meno non più generale, il pericolo che quei paesi optino, da un giorno all'altro, per il comunismo. Ma si deve anche realisticamente riconoscere che per popolazioni ogni giorno letteralmente assillate dal problema della fame, a bassissimo livello medio di istruzione, hanno poco valore i profondi motivi ideologici in favore dei regimi democratici di tipo occidentale e contro i regimi dittatoriali comunisti. Gli sforzi economici per aiutare quei paesi si sono certamente intensificati; ma riteniamo che difetti una più attenta considerazione di come in molti di essi si conquista e si esercita il potere, di come si attua una politica economica. A questi paesi occorre certamente un sostanziale aiuto economico; ma essi abbisognano anche di una notevole assistenza nella condotta della loro politica interna, per assicurare una stabilità di governo essenziale per ogni piano di sviluppo economico, per indurre al rispetto delle priorità essenziali nell'utilizzazione dei mezzi sempre limitati; per assicurare i servizi fondamentali quali l'istruzione senza una diffusione della quale è vano pensare di potere, per essi, ragionare in termini di democrazia occidentale.

Dovrebbe forse farsi uno sforzo internazionale considerevole in questa direzione; estendere il concetto di assistenza al campo certo più delicato della organizzazione interna; questa appare sempre più una condizione necessaria perché

l'aiuto economico possa avere risultati proficui. Non mancano le istituzioni internazionali che potrebbero assumere questi compiti senza sollevare sospetti di neo-colonialismo; basta ricordare che nelle Nazioni Unite sono proprio queste nazioni ad avere oggi una maggioranza numerica.

I rapporti dell'industria italiana con l'industria degli altri paesi si sono notevolmente intensificati, non solo per l'accrescersi delle relazioni di affari collegate al nostro commercio con l'estero, ma proprio per gli sviluppi dell'integrazione economica mondiale ai quali ho già fatto cenno. Stretta e continua è stata la collaborazione fra le organizzazioni centrali. Oltre alla maggiore attività dell'Unione delle industrie della Comunità Europea, l'organizzazione che rappresentava tutta l'industria europea presso le organizzazioni governative come l'OCSE, è stata di fatto sostituita da un'organizzazione più ampia, il BIAC, alla quale oggi partecipano, oltre ai paesi europei, gli Stati Uniti, il Canada ed il Giappone. Il Dott. Alighiero de Micheli mi ha dato, in questo campo, un'assidua ed intelligente collaborazione e desidero ringraziarlo, in questa occasione, a nome mio e di tutti voi.

L'intenso operare di queste associazioni internazionali insieme a quelle costituite dalle associazioni di categoria, i continui contatti che a tutti i livelli sono loro tramite possibili, la più intima conoscenza delle persone che negli altri paesi del Mondo fanno il nostro stesso mestiere, ogni giorno di più ci fanno sentire il mondo occidentale avviato verso il superamento dei confini nazionali, sorretto dalla visione dello sviluppo del mondo nel suo complesso come base insostituibile del progresso e del benessere di ogni singolo paese.

L'industria italiana acquisisce continuamente da questi contatti nuovi problemi e nuove dimensioni. Ma occorre che questo processo di internazionaliz-

zazione degli ambienti economici non resti, nel Paese, un fatto isolato; si estenda a tutti i settori della vita nazionale, alla direzione politica del Paese, alla pubblica Amministrazione oltre che alla pubblica opinione. Si sono fatti anche in questo campo apprezzabili progressi; ma è certo che il dinamismo dell'industria è stato superiore a quello delle altre fondamentali forze del Paese. Abbiamo sempre ritenuto impossibile pensare ad un vero mercato comune senza un'armonizzazione, fra i diversi paesi, di pratiche ed istituti alla lunga anche più importanti dell'abbattimento dei dazi o dell'armonizzazione delle legislazioni doganali; come ad esempio dell'insegnamento a tutti i suoi livelli, dei metodi e mezzi dei rapporti fra attività pubblica e privata, degli istituti giuridici fondamentali per la vita economica. A noi certo compete il dovere in questo campo di essere pionieri e nello stesso tempo sollecitare le trasformazioni interne che traducono la lettera dei trattati internazionali in una realtà coerente nelle sue varie componenti.

0
0 0

Abbiamo anno per anno registrato progressi, arresti ed incertezze nello sviluppo della nostra economia. Ricordando quanto su questi argomenti abbiamo detto possiamo constatare come mai gli interessi dei quali siamo rappresentanti abbiano velato la obiettività dei nostri giudizi e la correttezza delle nostre previsioni.

Nonostante tutto la nostra economia ed in particolare la nostra industria, hanno continuato dal 1961 ad oggi, il progresso che così fortemente aveva caratterizzato gli anni cinquanta.

Dal 1960 al 1965 il reddito nazionale in termini reali è aumentato di circa il 29%; la produzione industriale è aumentata di poco meno del 40%. Questi risultati sono dovuti soprattutto al favorevole andamento dei primi anni del quinquennio. La struttura dell'industria ha certamente subito ulteriori modifiche anche se non siamo ancora in grado di esattamente valutare questa trasformazione come possiamo fare per il decennio precedente sulla base dei due censimenti industriali del 1951 e 1961. Non soltanto l'economia italiana è diventata più industriale per la maggiore partecipazione dell'industria alla formazione del reddito nazionale, ma anche perché una sempre maggiore aliquota di forze del lavoro trova impiego nelle attività industriali e nei servizi riducendosi la percentuale di forze di lavoro impiegata nell'attività agricola. Crescente è stata la percentuale del reddito prodotto destinata alla retribuzione del lavoro dipendente. Questi progressi hanno avuto il sostegno, specialmente all'inizio del decennio, di un notevole volume di investimenti. Il nostro sistema economico ha dimostrato concretamente, ed in un periodo non breve della sua esistenza, di saper trovare la giusta soluzione per le necessità fondamentali di ogni paese in sviluppo : elevata produzione di reddito nazionale, aumento dei redditi e dei consumi delle famiglie, destinazione di una sufficiente quota di reddito al risparmio e agli investimenti. Il soddisfare queste esigenze è pregiudiziale per il raggiungimento d'altri obiettivi certo di non minore importanza, quale l'equa distribuzione del reddito prodotto fra tutti i cittadini; il migliore equilibrio fra le diverse parti del paese, lo sviluppo di taluni consumi sociali in maniera più che proporzionale a quelli diretti delle famiglie. Ripetiamo in questa occasione che non vale la pena discutere se l'aumento del reddito e del risparmio debba essere considerato mezzo per il raggiungimento degli altri obiettivi accennati o se tutti hanno la caratteristica di obiettivi primari dell'azione di politica economica. E' fatto incontrovertibile che se non si ottengono i primi risultati, siano essi considerati mezzi od obiettivi, neanche i secondi possono essere raggiunti.

Le positive evoluzioni della nostra economia e della nostra industria sono tanto più notevoli in quanto si sono realizzate in un mercato internazionale sempre più aperto : praticamente soppressi i dazi doganali all'interno del Mercato comune, che, come già detto, all'inizio del 1961 erano ancora pari al 70% dei dazi in vigore prima del Mercato comune oltre alla eliminazione dei molti ostacoli ai rapporti con tutti gli altri paesi del mondo.

Le esportazioni italiane hanno raggiunto nel 1965 la cospicua cifra di circa 4.400 miliardi; di esse poco meno di 4.000 miliardi si riferiscono alla esportazione di prodotti dell'industria manifatturiera. Questa esportazione è quindi, in termini reali, di un ordine di grandezza superiore alla totale produzione dell'industria manifatturiera italiana nel 1938.

Le poche cifre ricordate danno un'idea dei progressi globali dell'ultimo periodo, ed ho menzionato cose a tutti note, anche se, a nostro parere, non sufficientemente meditate; ma sento la necessità di soffermarmi sull'esperienza che si deve trarre dall'ultimo periodo, dal triennio 1963-1965 nel quale si sono vivacemente manifestati scompensi e squilibri che peraltro non avevamo mancato di preannunciare. In una economia dinamica come è stata e come deve continuare ad essere la nostra, il problema fondamentale dell'equilibrio fra la produzione delle risorse e la loro destinazione a consumi ed investimenti, non può considerarsi risolto una volta per tutte; si ripresenta ogni giorno. E l'economia non può mai essere considerata tanto forte da poter sostenere ogni squilibrio, soprattutto quando è in fase di rapida trasformazione e di adattamento ad un mercato molto più grande.

Per effetto del Mercato comune nel breve volgere di un decennio si è realizzato un mercato sette-otto volte più ampio del nazionale; si sono dovute cioè e si devono ancora in parte affrontare situazioni che, senza il processo di integra-

zione economica, si sarebbero presentate non in dieci ma forse in trenta, quarant'anni. Raffronti di questo tipo, certo non perfetti, possono dare un'idea dell'ordine di grandezza dei problemi che si devono risolvere e, quello che più è importante, in breve tempo.

Le naturali difficoltà di un'economia in rapida espansione non sono state a nostro parere sufficientemente considerate nell'euforia di un momento particolarmente favorevole, di fronte al quasi naturale risolversi di problemi, come quello della disoccupazione, che avevano per lunghi anni turbato il nostro paese.

Da parte di molti è stata considerata preoccupazione secondaria quella per il risparmio, che nelle sue varie forme è alla base di ogni sano sviluppo, per porre l'accento sulla distribuzione del reddito sia per maggiori consumi privati che per maggiori consumi pubblici.

Il 1962 è stato l'anno della rottura dell'equilibrio; ed all'inizio del 1963, quando ancora i barometri ufficiali segnavano il bello, dicevamo chiaramente, in questa Assemblea, che il nostro paese si trovava già di fronte ad un problema di stabilizzazione monetaria non impossibile ma neanche facile; avvertivamo che l'aumento dei costi stava riducendo la competitività dell'industria italiana, e si stavano comprimendo in modo anormale i profitti delle aziende. Le conseguenze di non avere tempestivamente posto riparo ad una situazione così chiaramente evidente sono maturate nell'ultimo triennio : riduzione del tasso di incremento del reddito nazionale, drastica riduzione degli investimenti, rallentamento dell'incremento dell'occupazione. La nostra moneta ha perso, dal 1962 al 1965, una parte apprezzabile del suo potere d'acquisto interno. L'indice del costo della vita è aumentato dal dicembre 1962 al dicembre 1965 di poco meno del 20%. Le economie delle aziende produttive e la formazione del risparmio, sono stati profondamente turbati; gli in-

vestimenti lordi nel 1965 si sono ridotti in valore assoluto di circa il 20% rispetto al 1963; più ancora si sono ridotti gli investimenti direttamente ed immediatamente produttivi.

E' stata un'esperienza negativa ed un'esperienza lunga; esperienza che potremo certo annullare nel futuro attraverso l'auspicata ripresa, ma le cui conseguenze si faranno certamente sentire come minimo sui risultati economici di tutto il decennio in corso. Esperienza dalla quale bisogna ormai rapidamente uscire.

Il fiorire, in questa situazione, delle enunciazioni e discussioni sulla politica dei redditi è stato quasi come una improvvisa presa di coscienza di una esigenza di equilibrio che pur è sempre stato, come sempre sarà, la base di ogni politica economica. Presa di coscienza da parte del Governo, del Parlamento, dell'opinione pubblica, dei sindacati ed anche, non ho timore a dirlo, di molti imprenditori.

Noi a questa impostazione abbiamo aderito non perché ritenessimo che essa fosse una nuova formula per poter risolvere i problemi dello sviluppo del paese; ma soddisfatti che dalla preoccupazione della crisi potesse riemergere verità antica alla quale non avevamo mai cessato di credere e che era stata base costante della politica economica e sindacale della Confederazione. L'esame sereno dei progressi post-bellici della nostra economia potrà dimostrare quanto ad essi abbia contribuito la politica sindacale dell'industria italiana che pur consentendo continui aumenti dei salari reali è stata sempre particolarmente attenta, molte volte nell'incomprensione generale, alle fondamentali esigenze dell'equilibrio economico.

Ma non è sufficiente dire di voler fare o di accettare una politica dei redditi per avere la coscienza a posto rispetto ai doveri che tutti hanno per assicurare lo sviluppo economico e mantenere la stabilità monetaria, se famiglie, imprese, Sindacati, Governo, Parlamento, non ne tengono poi conto nel loro quotidiano operare. Nello stesso tempo che il Governo auspicava una politica dei redditi si continuava ad aumentare la spesa pubblica in proporzione maggiore all'aumento del reddito. Non si può chiedere contemporaneamente aumento della spesa pubblica, dei consumi privati, degli investimenti. Possiamo, entro certi limiti, essere indifferenti alla destinazione del reddito prodotto; ma non possiamo accettare una pratica della politica dei redditi che porti tutte le categorie a pretendere, per le destinazioni che sono proprie ad ognuna, incrementi superiori all'aumento del reddito nazionale. Ciò non può avere che un risultato certo : l'inflazione.

L'esperienza di questi ultimi anni ha confermato come una situazione di instabilità monetaria, di squilibrio fra produzione ed utilizzo delle risorse, fra consumi e risparmi, torni a svantaggio di tutti, riduca le possibilità di azione pubblica nel conseguimento dei suoi obiettivi socialmente e politicamente importanti; riduca la possibilità di azione del sindacato alla quale noi crediamo, come abbiamo più volte dichiarato, come mezzo di progresso e non come mezzo di sterile lotta. Essa riduce le opportunità degli imprenditori che, in un mercato aperto, vedono diminuire le loro possibilità di vita; ma soprattutto riduce le aspettative di tutti i cittadini nel vedere risolti i problemi che stanno a cuore ad ogni famiglia. Ecco perché nessuno dovrebbe rifiutare i sacrifici immediati che l'opera di stabilizzazione richiede, tanto più breve quanto più appropriate saranno state le misure.

A questo riguardo abbiamo ritenuto e riteniamo tuttora, che l'attività sindacale sia di preminente importanza non solo per l'equilibrio delle aziende, ma per l'equilibrio generale del Paese.

Ogni volta che le contrapposte delegazioni di lavoratori e di datori di lavoro firmano un nuovo contratto esse compiono atto di estrema importanza per tutti i cittadini. L'attività sindacale non può essere mai isolata dal quadro economico nel quale l'industria opera e da quello più generale dell'economia del Paese, sia quando l'andamento della congiuntura è favorevole che quando è contrario. In questi anni di crisi alcuni fondamentali aspetti della politica sindacale sono prepotentemente riemersi in tutta la loro generale importanza. Consideriamo positiva la ricomparizione che dell'aspetto puramente rivendicativo dell'azione sindacale è stata iniziata da quasi tutte le organizzazioni dei lavoratori, anche se non possiamo ancora dire che risultati importanti siano stati acquisiti.

Vi è certo, primaria, la considerazione dei costi di produzione e del costo del lavoro, e la necessità di preoccuparsi non soltanto di coloro che hanno già raggiunto sicurezza di impiego ed elevati livelli retributivi, ma anche di coloro che da un eccesso del costo di lavoro si vedono preclusa la possibilità di un'occupazione. Vi è, e lo accenno soltanto, la necessità più generale di assicurare che ogni aumento di costo del lavoro possa essere compensato da una maggiore efficienza.

Vi è il costo della previdenza sociale, per la quale, lo ripetiamo ancora una volta, non si tratta di ridurre il tenore di vita dei lavoratori che le prestazioni previdenziali contribuiscono a determinare; ma di equilibrare il sacrificio richiesto ai lavoratori con la remunerazione che è ad essi sottratta ed il vantaggio che dalla previdenza sociale essi ritraggono. Ma vi sono altri problemi forse meno discussi. Primo di tutti la necessità che il sindacato dei lavoratori si renda autonomo nei confronti dei partiti politici; non perché il sindacato non debba fare della politica, ma perché egli la deve fare sostanzialmente quando esercita nella trattativa sindacale la sua funzione preminente che è quella della difesa di interessi di particolari categorie. Vogliamo dire che non è concepibile che si mantenga il sistema di auto-

nomia del sindacato, quando poi il sindacato intende prevalere, oltre e dopo la contrattazione con la controparte, con la forza politica e parlamentare dei partiti politici.

Questo sistema, del quale purtroppo negli ultimi tempi abbiamo avuto significativi e spiacevoli episodi, non può che rappresentare la fine di ogni possibilità di pratica azione del sindacato. Verrebbe a cessare ogni interesse, ogni possibilità per i datori di lavoro di negoziare con i sindacati se l'accordo con essi raggiunto dovesse essere la base di partenza per altri vantaggi da strappare con lo strumento legislativo. Tutte le questioni sindacali dovranno allora essere risolte sul piano puramente politico dal Governo, dai Partiti, dal Parlamento.

Negli ultimi tempi si sono vivacemente contrapposte le richieste normative alle richieste di miglioramenti salariali cercando di accreditare la tesi che le prime non rappresentano costi per le aziende e potrebbero quindi essere negoziate ed accettate in periodo di crisi, di difficoltà economiche per le aziende. Non possiamo accettare questa tesi; prima perché l'assunto non è vero dato che ogni modifica normativa ha un costo, per il lavoratore o per l'imprenditore; e poi perché, per diversi aspetti le clausole normative, per il buon andamento delle aziende e dell'economia del Paese, hanno peso forse maggiore delle stesse modifiche tabelari. Attraverso imprudenti concessioni si possono commettere errori non più riparabili; mentre è relativamente più facile correggere, con successivi contratti, i possibili errori nella valutazione dei maggiori oneri salariali sopportabili dalle aziende. Un altro fenomeno dobbiamo segnalare; ed è che mentre i sindacati dei lavoratori sono costretti a tener conto della situazione dei settori in crisi, rallentando nei confronti di questi la loro aggressività rivendicativa, essi sono portati a spostarla sul settore pubblico laddove, cioè, le difficoltà congiunturali non hanno riflessi

sull'occupazione. E' ovvia la pericolosità generale di questa tendenza, perché è proprio nella situazione di congiuntura difficile che si sente maggiormente sull'economia il peso della spesa pubblica. La particolare importanza del fattore lavoro per l'equilibrio delle imprese e dell'economia non deve far trascurare che esso non è il solo. Le aziende industriali debbono oggi operare sotto l'assillo continuo della maggiore efficienza, della crescente concorrenza; sotto l'assillo di non perdere il passo rispetto alle nuove tecnologie produttive e di mercato.

Le nostre preoccupazioni sono oggi sentite anche fuori del nostro ambiente ed abbiamo rilevato con particolare attenzione le recenti affermazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri relative all'equilibrio dei conti economici delle imprese. Ma forse non si è sufficientemente consapevoli dell'ansia continua che queste preoccupazioni determinano negli imprenditori.

L'industria italiana, di fronte alle sfide del mercato più ampio e della concorrenza internazionale, ha espresso tutta la sua fantasia nell'immaginare soluzioni ardite e veramente alla dimensione della sfida. In ogni settore, della piccola, della media e della grande industria abbiamo prove di capacità e di determinazione che superano il pur legittimo conservatorismo o il salutare rispetto della tradizione.

Abbiamo visto grandi aziende affrontare con coraggio e decisione i salti necessari per assumere strutture e dimensioni alla scala del mercato mondiale; e le aziende minori nelle quali lo spirito imprenditoriale è tanto più meritorio quanto maggiori sono i rischi morali e materiali individualmente assunti, cercare e trovare il loro posto in un mercato che ampliandosi offre nuove possibilità a chi sappia tempestivamente vederle e coraggiosamente affrontarle. Tutto ciò porta ine-

vitabilmente alla selezione, alle dolorose scomparse, alle crisi. Noi le soffriamo più di ogni altro perché ci toccano da vicino; ci provano i rischi ai quali, nel nostro operare, siamo sottoposti. La nostra organizzazione deve continuare, con sforzo e slancio rinnovati, la sua azione nei confronti delle aziende minori. Esse hanno certo problemi particolari che urge affrontare con determinazione. Siamo convinti che le condizioni dello sviluppo economico consentano e richiedano il mantenimento della loro forza imprenditoriale, indispensabile anche per una equilibrata struttura sociale del Paese. Le centomila aziende aderenti alla Confederazione provano come la stragrande maggioranza degli imprenditori italiani, indipendentemente dalle dimensioni della loro attività, senta l'unità dei problemi fondamentali dell'industria e la stretta dipendenza delle fortune di ogni azienda dalle fortune di tutta la comunità industriale. Sono certo che il nuovo Presidente realizzerà ciò che è già nei programmi a breve scadenza della Confederazione e cioè un ampio dibattito nazionale sulla piccola industria.

Dobbiamo chiederci a questo punto se si sono avuti nella condotta generale della politica economica del Paese sostanziali mutamenti atti ad influenzare il futuro progresso del Paese. Non mi sento per il momento, di rispondere definitivamente a questi interrogativi. Posso solo sottoporre alla nostra meditazione alcune considerazioni.

In questi ultimi anni una decisa spinta politica e alcune sentite esigenze hanno impegnato le autorità pubbliche in uno sforzo di "programmazione" che dovrebbe essere di particolare rilievo per lo sviluppo economico. Ritengo che la "vivace spinta politica" abbia alquanto deformato ciò che di utile e di necessario vi è nella programmazione; e ritengo che il prevalere della ragione politica sia la causa non ultima delle difficoltà nelle quali il Governo si trova per attuare gli impegni presi. La verità è che se si vuole mantenere il sistema di economia libera che

tuttora caratterizza il nostro Paese, la programmazione non può che essere un ordinato svolgersi della politica economica nei vincoli che il mantenimento del sistema comporta, e nell'attenta considerazione degli elementi di fatto che, ogni giorno riveduti, pongono, anche essi, limiti poco elastici all'attività di Governo. Purtroppo è accaduto che una programmazione, in parte velleitaria, è stata impostata in un periodo nel quale la situazione congiunturale imponeva sagge scelte anziché slanci riformistici. Ha dovuto accogliere, come obiettivi o come strumenti, diverse istanze di partito, contrastanti con gli obiettivi generali dello sviluppo equilibrato del Paese, in qualche caso contrastanti fra di loro: propositi che riteniamo non accettabili anche al di fuori delle preoccupazioni congiunturali. Il meccanismo stesso del tipo di programmazione adottata ha comportato, a mio parere, notevoli inconvenienti. Voglio dire che si può mettere alla base di un programma, sul modello di quello presentato dal Governo, un aumento futuro del reddito nazionale solo quando si è matematicamente certi che il reddito che si realizzerà sarà superiore alle previsioni; e ciò per avere un margine di sicurezza che assicuri l'espansione senza squilibri. Quando, invece, come è accaduto nei primi tentativi, l'aumento del reddito previsto non è soltanto incerto nella sua dimensione ma è visibilmente sopravvalutato, la conseguenza pratica è che si finisce con il destinare a maggiori consumi o ad investimenti meno immediatamente produttivi una parte del reddito che non si è ancora prodotto e che con ogni probabilità non si produrrà; cosicché nei conti consuntivi si dovrà rilevare che in effetti si sono ridotti gli investimenti e che il riequilibrio fra impegni e possibilità si è realizzato nel modo meno ortodosso e cioè attraverso la svalutazione della moneta.

D'altra parte proprio gli sforzi di presentare il quadro delle possibilità future della nostra economia hanno messo in drammatica evidenza problemi fondamentali, da tempo da noi avvertiti e con viva preoccupazione segnalati. Il maggiore, ci sembra, e di ordine veramente generale, è quello del preoccupante, cre-

scente rapporto tra spesa pubblica e reddito nazionale; e l'efficienza della spesa di questa parte sempre più grande del reddito nazionale sottratta alla disponibilità dei privati. Per convinzione politica e per esperienza possiamo essere contrari a questo o a quel tipo di intervento dello Stato per risolvere problemi sociali o per intraprendere, in difficili campi, attività produttive; ma certo non dovremmo trovare oppositori quando vivacemente sosteniamo, come abbiamo sempre fatto, che non si può più trascurare il problema della efficienza della spesa pubblica; che da essa dipende ormai in grande parte la possibilità di progresso del Paese. La integrazione economica europea se ha messo in concorrenza le imprese produttive, ha messo in concorrenza anche il cosiddetto "operatore pubblico". Questo è il primo problema che - con energia ma senza successo - abbiamo sollevato quando siamo stati chiamati a partecipare ai lavori preparatori del programma di sviluppo economico nazionale. Lo abbiamo ricordato, con monotonia, in queste Assemblee. Dobbiamo dire che per ora non abbiamo ottenuto che il risultato di tardivi consensi, senza, però, alcun apprezzabile risultato concreto. Non volevamo polemicamente rimproverare il mondo politico, sottolineando come esso non fosse capace di assolvere in modo soddisfacente i compiti che gli sono propri quando intendeva spingere l'intervento pubblico in campi che dovrebbero essere riservati, nel nostro sistema, all'iniziativa privata. Il rilievo era dettato dalla constatazione quotidiana della impossibilità di un ordinato svolgimento della vita civile, senza ordine nei conti pubblici. E' giunta, recentemente, l'accorata invocazione del Ministro del Tesoro che ha richiamato il Paese al dovere "di saper sistemare i suoi conti". Si tratta evidentemente sia di un ordine formale, e cioè di saper esattamente che cosa si può spendere e provvedere tempestivamente i mezzi per far fronte agli impegni, sia di ordine sostanziale e cioè di costringere le spese nei limiti delle possibili entrate; di condannare per sempre la finanza allegra, la finanza irresponsabile, quella che misura la capacità di un amministratore pubblico dal volume dei debiti

che è riuscito a fare o dai crescenti deficit conseguiti. Se consideriamo questi ultimi anni vediamo che il deficit del bilancio dello Stato è andato aumentando con un crescendo impressionante certo non giustificato dalla svalutazione della moneta : da una cifra di poco superiore in media ai 100 miliardi negli esercizi dal 1953 al 1957 ai quasi 700 miliardi del 1965 ed ai previsti circa 900 miliardi per il 1966. Ma ancora maggiore è stata la dinamica del deficit globale degli enti pubblici territoriali, che, come ha dichiarato il Presidente del Consiglio, per la sola parte effettiva è già superiore a quello dello Stato. Tutti si rendono conto di quante siano state e tuttora siano le pressioni per l'aumento della spesa pubblica; come lo stesso sviluppo economico abbia richiesto maggiori interventi pubblici, ai quali la struttura della nostra amministrazione e della finanza pubblica non era preparata. Anche le vicende politiche degli ultimi anni dovevano avere effetti peggiorativi sulla finanza pubblica. Ma ormai il dissesto della finanza pubblica crescendo di anno in anno ha assunto dimensioni che condizionano negativamente ogni previsione per il futuro. Debbo confessare che quando sento contrapporre, nelle discussioni politiche, opposte linee di politica economica; quando sento da qualcuno sostenere la tesi di una politica monetaria più ardita per ridare slancio all'economia in contrapposto ad una politica monetaria troppo prudente, mi domando se non si trascuri troppo la realtà che qualunque governo responsabile non può sottovalutare; e cioè il potenziale di disordine economico che ormai esiste nella finanza pubblica. Impegni politici ed urgenti necessità, la spingono all'espansione; e la comprime la preoccupazione di ricorrere alla stampa di carta moneta. In queste condizioni non mi pare che sia possibile una cosciente ed ordinata politica economica e monetaria; perché la conciliazione fra gli impegni avventati e la realtà non può farsi altro che con una politica deteriorata, alla giornata, di ritardo nella spesa, di arrangiamenti; compromettendo, in definitiva, la parte più essenziale degli impieghi e cioè gli investimenti produttivi. Come rappresentanti delle categorie produttive potremmo anche

essere tentati a sostenere la cosiddetta politica monetaria più ardita; ma non possiamo dimenticare che essa, per il potenziale di disordine che esiste nella finanza pubblica e che forse neanche i responsabili riescono esattamente a valutare, darebbe come risultato quasi certo l'inflazione. Ma vorrei portare più oltre la considerazione sulla finanza pubblica, cercare di far riflettere su quali dovranno essere le necessarie conseguenze di uno sbilancio dei conti pubblici, che ogni anno si ripete e con vistosi aumenti. Questi sbilanci si dovrebbero pagare in primo luogo, con l'indebitamento sottraendo mezzi ad altre destinazioni, ai consumi ed agli investimenti privati. Ma i bilanci sentiranno sempre più il peso dei prestiti per il pagamento degli interessi e del loro ammortamento; diventeranno sempre più rigidi. Si impegna il reddito futuro per il soddisfacimento di bisogni immediati. Neanche la riduzione del potere di acquisto della moneta potrà offrire alcun margine di respiro perché renderà sempre più difficile convincere i risparmiatori a dare a prestito i loro capitali allo Stato.

Nessuna stabilità monetaria può essere alla lunga mantenuta se i conti dello Stato e degli altri enti pubblici non sono in ordine; se le loro maggiori spese non vengono finanziate attraverso maggiori sacrifici dei cittadini. Per questo abbiamo sempre insistito, oltre che sulla chiarezza dei bilanci pubblici, per considerare sempre e far considerare il costo del prelievo, nelle sue varie forme; a quali soddisfazioni dirette i cittadini devono rinunciare per ottenere qualche cosa dallo Stato. Siamo convinti, e non solo noi, che non sia possibile procedere oltre nell'aumento della pressione fiscale ma che si possa provvedere alle maggiori esigenze solo con il progresso del reddito nazionale ed una continua ricerca della maggiore efficienza della spesa pubblica.

Il Paese è stato anche turbato, in questi ultimi anni, da una serie di fatti spiacevoli, che piccoli o grossi, hanno gettato nei contribuenti il più amaro scontento. Perché si è visto che tutta la serie di vessatori e costosi controlli, quelli che sono certo responsabili di una buona parte della scarsa efficienza della spesa pubblica, non riuscivano ad evitare il manifestarsi di prevaricazioni a danno della cosa pubblica. Depreciamo tutte le generalizzazioni che da un certo numero di fatti si sono volute dedurre; ma riteniamo che quanto è avvenuto sia salutare; abbia dato la prova del funzionamento di un sistema democratico nel quale tutti sono uguali di fronte alla legge; che essa, se superata, deve essere modificata, non potendosi lasciare all'arbitrio degli esecutori il non rispettarla quando ciò fa comodo. I soffocamenti non possono che essere prova dell'esistenza di un regime non democratico che certo non auspichiamo.

Questi fatti hanno però posto in evidenza che se colpe vi erano degli uomini, colpe non minori vi erano negli ordinamenti e nel costume.

Non posso resistere alla tentazione di ricordare quanto volli affermare in questa Assemblea dopo appena un anno di Presidenza confederale. Mettevo allora in guardia contro il "dilagare dell'attività pubblica in infiniti campi dell'attività privata, l'affaccendarsi dello Stato a promuovere nuove società, nel costruire nuovi stabilimenti, nel sottrarre affari ai privati operatori, senza dover giustificare a nessuno le ragioni dell'intervento, senza dar conto a chicchessia dei soldi spesi e soprattutto persi, quasi che la sola preoccupazione fosse di ampliare l'area del cosiddetto sottogoverno". "L'uso sempre più comune ed aperto di questo termine, nelle cronache della vita politica italiana - aggiungevo - dovrebbe dire a quale punto è giunto il male". E concludevo affermando: "Di questa situazione l'opinione pubblica deve essere chiaramente informata per evitare che si svegli bru-

scamente al primo scandalo; e chi vede non deve tacere".

Il saper risolvere senza improvvisazioni, ma anche senza eccessivi ritardi i problemi dell'ordinamento dello Stato, dei suoi rapporti con i privati, siano essi contribuenti o produttori, è l'impegno che la nostra democrazia deve assolvere nei prossimi anni. Non ci mancano costituzioni ed ordinamenti; ci manca solo un loro soddisfacente operare.

0
0 0

Questi ultimi anni sono stati caratterizzati da una particolare dinamica della vita politica italiana. Oltre ai grandi problemi di politica internazionale che tanta eco hanno avuto continuamente nella nostra politica interna, abbiamo visto, nel passato quinquennio, due elezioni per la Presidenza della Repubblica, una elezione politica nazionale, cinque nuovi governi, sei elezioni regionali, molte tornate di elezioni provinciali e comunali, una decina di congressi nazionali per i soli partiti della maggioranza governativa. La politica di centro seguita nel dopoguerra dal partito di maggioranza relativa è stata abbandonata, e si è detto anche irreversibilmente, per una politica di centro sinistra. E' stata recentemente iniziata un'altra grande operazione politica, l'unificazione del Partito socialista italiano e del Partito socialdemocratico. Si intravede la possibilità di nuovi rapporti di forza tra i partiti, di nuovi incontri e di nuovi scontri, mentre su tutta la politica italiana grava - oggi come ieri - l'ipoteca del Partito comunista che ha anche recentemente provato il suo disprezzo per i metodi democratici, nonostante che questo aggettivo sia quello che più spesso ricorre in tutta la sua azione propagandistica e nella sua oratoria.

A ben riflettere era inevitabile che i progressi economici e le trasformazioni strutturali del nostro paese determinate da un vivace sviluppo economico e dal concretarsi di uno spazio economicamente e politicamente più ampio, avessero anche riflessi sulla situazione politica interna; e ciò indipendentemente dal naturale logorio del tempo per le formule al potere.

La partecipazione sempre più ampia di diverse forze politiche alla condotta del paese, non può che soddisfare tutti coloro che credono nella democrazia di tipo occidentale; si accetti o non si accetti l'ideologia di quelle forze. Le opposizioni, le riserve, le preoccupazioni sono giustificate, e pienamente, proprio sul piano della fede nella democrazia quando si dubita che le forze politiche che aspirano al potere abbiano accettato senza riserve, e definitivamente, il metodo della democrazia e delle libertà fondamentali dell'individuo che la democrazia - meno imperfettamente di ogni altro sistema - difende.

Le evoluzioni politiche iniziate e che non sembra siano giunte a compimento, hanno messo in luce elementi positivi ed elementi negativi; ed è ancora troppo presto per trarre un bilancio definitivo da questa esperienza certamente destinata ad influenzare la vita futura del nostro paese.

Possiamo constatare che è appena iniziato nei partiti della maggioranza governativa un processo di revisione dei loro obiettivi programmatici, dei loro mezzi di azione; ma restano ancora confuse le linee direttrici di questi movimenti, mentre quotidianamente si scontra la pur legittima lotta per il potere e per il prevalere di una forza politica sull'altra, con le necessità di collaborazione per la condotta della cosa pubblica.

I partiti al Governo sono certamente divisi da contrastanti ideologie, e forse possono trovare una unità di azione solo nel cosiddetto "senso dello stato democratico", difficile da definire ma che tutti sentono avere un preciso significato; nel quale il potere non è solo soddisfazione personale o strumento per il rafforzamento dei partiti ma responsabilità verso tutti i cittadini a qualunque partito o tendenza ideologica essi appartengano.

Abbiamo da pochi giorni un nuovo Governo ed è ancora in corso la discussione parlamentare sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio.

Egli ha tracciato un ampio programma di attività che richiama tutta la nostra attenzione. Vi sono alcuni punti sui quali abbiamo già espresso le nostre riserve e preoccupazioni; altri che rispondono a sentite ed urgenti esigenze del nostro Paese e della nostra economia. Il nuovo Presidente e gli organi della Confederazione dedicheranno certamente alla programmata azione di Governo l'attenzione che essa merita. Vogliamo oggi solo rilevare il riconfermato impegno del Governo indicato dall'On. Moro "di associare a sé nella conoscenza e nell'attenta valutazione di tutti i dati della realtà economica i partecipi del processo produttivo, attraverso le loro organizzazioni", per sottolineare come a questo tipo di collaborazione noi crediamo a condizione che essa non si limiti, nella pratica, ad una ulteriore improduttiva formalità; ma costituisca una vera profonda riforma di costume che unisca lo Stato e le forze della produzione nella ricerca delle soluzioni migliori e più efficienti.

La lunga crisi di Governo, conclusasi proprio alla vigilia di questa Assemblea, sarà stata salutare per la nostra democrazia se di essa non resterà solo

il ricordo di una accanita disputa per il prevalere, nella ricerca di un difficile equilibrio, di partiti e di correnti; ma se avrà permesso di attuare una maggiore collaborazione fra le diverse forze democratiche per la creazione di uno stato moderno.

Vorrei ora parlare della nostra organizzazione che dopo questi anni difficili può dire di avere superato una nuova prova. Ho già detto, ma voglio ripeterlo in questa più solenne occasione, come l'esperienza che io lascio sia da me considerata umanamente più che positiva. Il continuo contatto con Voi, Colleghi industriali, con le associazioni periferiche e di categoria, con i valenti dirigenti delle stesse, mi consente dopo cinque anni di presidenza confederale di avere un patrimonio di conoscenze e soprattutto di amicizie che ampiamente ricompensa della fatica e delle preoccupazioni che ben sapevo essere inevitabilmente connesse con la carica che da Voi ho accettato. Posso fare quindi un bilancio personalmente attivo. Ma ho anche una meditazione che ha arricchito me e che spero possa arricchire tutti Voi. Ed è la constatazione che le evoluzioni degli ultimi anni, la necessità ogni giorno di maggiori contatti con l'esterno dell'azienda, il desiderio di voler operare in un paese migliore e a più elevato livello culturale e morale, ci spinge inesorabilmente a preoccuparci del bene comune; ad assolvere, nella considerazione di questo, un dovere verso la società nella quale operiamo ed anche una parte del nostro più ristretto dovere di imprenditori.

Sentiamo di assolvere questo dovere principalmente quando partecipiamo in vario modo alla vita delle nostre organizzazioni, quando in esse siamo costretti dalla necessità di conciliazione di interessi antagonisti, fra gli operatori, fra questi ed i lavoratori, il mondo politico, i consumatori, a considerare il bene comune non come un astratto dovere, un semplice esercizio spirituale, ma come una realtà componente del nostro operare quotidiano. Adempiamo contemporanea-

mente ad un dovere sociale e ad una necessità economica; nell'associazione con i nostri concorrenti e nella Confederazione con tutti gli altri imprenditori partecipiamo attivamente alla vita del paese più per esserne condizionati che per condizionarla.

Abbiamo una organizzazione che è valida : nella sua impostazione, nei suoi regolamenti, nello spirito di collaborazione che ha creato all'interno della categoria industriale e verso l'esterno. Essa non è valida soltanto per l'azione concreta che la rappresentanza dell'industria italiana a tutti i livelli richiede; ma anche moralmente, per i sacrifici e le rinunce che domanda a tutti coloro che in essa operano. I quadri della nostra organizzazione sono preparati ed efficienti; possiamo contare ancora su funzionari che hanno dedicato tutta la loro vita di lavoro ai problemi dell'industria preoccupandosi di tutte le aziende, senza alcun diretto interesse nelle stesse. Ad essi si affiancano sempre più i giovani che sanno come il lavoro degli organizzatori industriali non consenta facili carriere o rapide costituzioni di patrimoni personali. Sentono essi certamente il richiamo di una professione ad alto livello di qualificazione tecnica, nel contatto quotidiano con i settori ed i problemi più vivi del Paese.

Anche noi non possiamo ritenere di aver risolto i nostri problemi organizzativi una volta per tutte; essi devono essere quotidianamente riconsiderati ed affrontati ed ogni sforzo che faremo per migliorare il livello della nostra organizzazione sarà fatto non solo nel nostro interesse ma in quello di tutto il Paese.

Queste considerazioni danno particolare valore al ringraziamento che voglio fare a tutti Voi colleghi industriali e soprattutto ai Vice Presidenti, ai mem-

bri del Comitato di Presidenza e della Giunta, a tutti coloro che hanno operato nell'organizzazione e che continueranno nella loro opera. Un ringraziamento di caldo affetto e di profonda stima personale per i dirigenti e funzionari della Confederazione, dal Segretario Generale Avv. Morelli, ai Vice Segretari, a tutti i funzionari ed impiegati, ai Direttori delle Associazioni territoriali e di categoria. Troppo lungo sarebbe menzionare le persone che dovrei oggi ringraziare; e posso abbracciarle tutte nel ricordo indimenticabile che l'Organizzazione lascia in me.

E' mio profondo convincimento che la nomina di un nuovo Presidente, nella nostra organizzazione, non possa significare rivoluzioni o modifiche sostanziali nella condotta della stessa. E non dico questo per rispondere alle varie illazioni che anche in questa occasione sono state avanzate; voglio solo sottolineare che l'esperienza di questi anni, aggiuntasi a quella nell'industria italiana e nella sua organizzazione sindacale in una ormai lunga vita di lavoro, mi fanno ritenere che la politica e l'azione della Confederazione siano determinate da costanti che hanno la loro radice nella natura stessa dell'industria italiana; e si adattano all'ambiente nel quale essa deve operare, ai nuovi problemi che lo sviluppo dell'economia nazionale ed internazionale comportano. Per cui ad ogni situazione corrisponde un determinato modularsi della politica e dell'azione; cioè non tanto dagli uomini esse dipendono, ma dalle cose una volta che quegli uomini accettino alcuni principi fondamentali quali quello dell'economia di mercato, della libertà dell'iniziativa privata, del mantenimento del sistema politico democratico proprio dell'Occidente, dello Stato forte ed efficiente come condizione per una economia sana ed in progresso; principi che sono certo Voi, Colleghi industriali, non dimenticherete nelle Vostre scelte.

Al nuovo Presidente anticipo i miei auguri; l'augurio di vedere uniti intorno a lui ed alla Confederazione tutti gli industriali; di sentire, pur nella continua

lotta che la vita impone, il rispetto e la stima pubblica; l'augurio di poter vedere progressivamente risolti i tanti problemi della nostra industria e del nostro Paese e di vederne sorgere altri, per rinnovare ogni giorno l'entusiasmo delle difficoltà da affrontare, delle imprese nuove; per sentire sempre l'intima giovinezza che scaturisce dalla fede nel proprio lavoro e negli ideali che ci sorreggono, dalla soddisfazione per le opere buone compiute. Questi auguri faccio anche a Voi tutti, Colleghi industriali.

-----oOo-----